L’Italia, l’Uomo, l’Ambiente

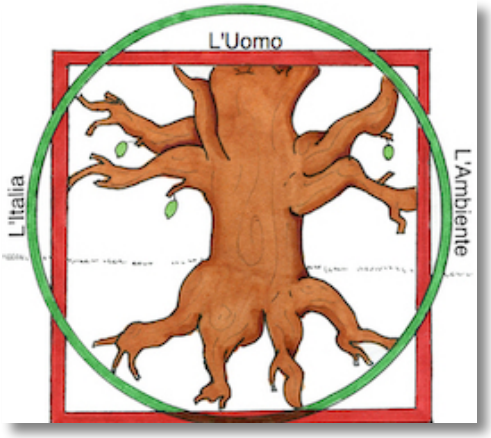


Anno XIII n° 8, Settembre 2026

© Pro Natura Firenze ETS

L’Italia, l’Uomo, l’Ambiente

Periodico d’informazione e formazione
ambientale e culturale
Rivista ufficiale di Pro Natura Firenze
In collaborazione con la Federazione Nazionale Pro Natura



L’Italia, l'Uomo, l'Ambiente - Anno XIII N° 8, Settembre 2026
L'Italia, l'Uomo, l'Ambiente è distribuito con Licenza Creative Commons Attribuzione - Non commerciale - Non opere
derivate 4.0 Internazionale. Based on a work at www.italiauomoambiente.it.
Direttore: Gianni Marucelli - iuadirettore@gmail.com - Coordinatore: Alberto Pestelli - alp.pestelli@gmail.com -
Comitato di Redazione: Carmen Ferrari, Iole Troccoli, Gabriele Antonacci, Laura Lucchesi - Logo IUA: © Martha Pestelli -
Impaginazione: Alberto Pestelli

Immagine di copertina:
Immagine creata con AI, Google Gemini: Viaggio allucinante nel DNA mitocondriale

In questo numero

- Pagina 3 - **Editoriale del direttore** - di Gianni Marucelli
- Pagina 5 - **Alpi Apuane – attività estrattive, tutela del territorio e prospettive future -** di Pro Natura Firenze
- Pagina 12 - **Con gran dispiacere di qualcuno, ebbene sì, siamo tutti africani -** di Alberto Pestelli
- Pagina 18 - **Conversazione sulle Alpi Apuane** - intervista di Gabriella Costa
- Pagina 29 - **Forme di Alimentazione** - di Mariangela Corrieri
- Pagina 33 - **La Catalogna e Gaudì** - di Carmen Ferrari
- Pagina 39 - **Trentino: La Madonna degli sciatori** - di Gianni Marucelli
- Pagina 43 - **Fuoco e Fulmine** - di Luigi De Rosa
- Pagina 47 - **Istanza sulla caccia; Il documento inviato in data 28 agosto 2026 al Presidente della Regione Toscana Eugenio Giani** - a cura di Pro Natura Firenze
- Pagina 59 - **Pillole di meteorologia: le previsioni del mese di settembre** - a cura di Alessio Genovese

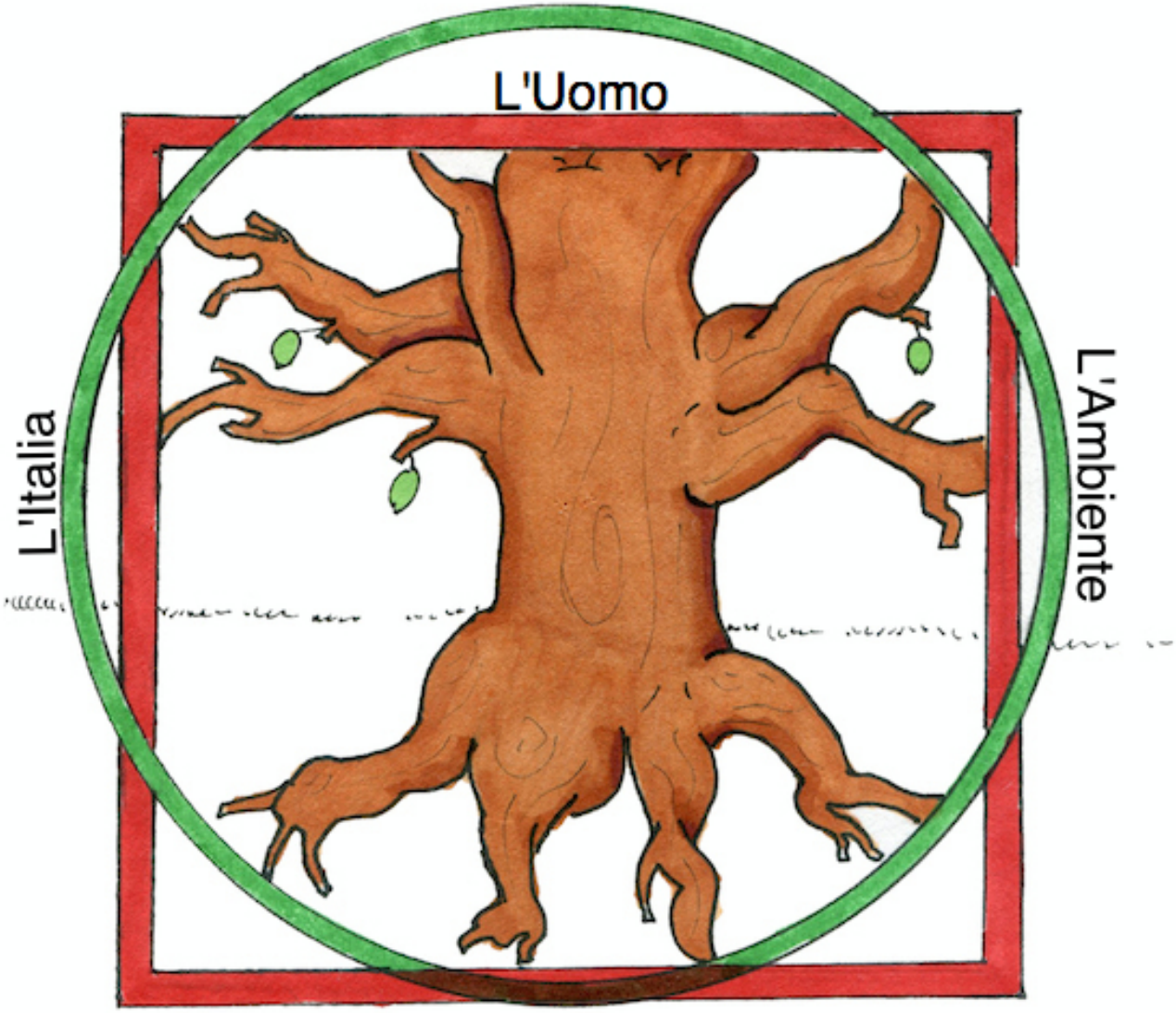
Hanno collaborato in questo numero:

Gianni Marucelli, Consiglio direttivo Pro Natura Firenze, Alberto Pestelli, Gabriella Costa, Mariangela Corrieri, Carmen Ferrari, Luigi De Rosa, Alessio Genovese.

Editoriale del direttore

Gianni Marucelli

Dopo la consueta pausa di agosto, L'Italia l'uomo l'ambiente torna a voi, amici lettori, con un numero davvero corposo, sia per il numero delle pagine che per i temi affrontati.
Tra l'altro, proponiamo il testo di due esposti che Pro Natura Firenze ha inviato alla Regione Toscana: il primo riguarda un bene ambientale di grande rilievo che sta andando (letteralmente) in briciole, vale a dire il complesso montuoso delle Alpi Apuane, nominalmente un Parco regionale, eroso da sempre dalle escavazioni di marmo, il cui ritmo è però divenuto ora frenetico con l'uso di giganteschi macchinari di scavo, che tra l'altro abbisognano di pochi addetti facendo così cadere la giustificazione di un'opera necessaria per mantenere un livello elevato di occupazione; l'altro argomento riguarda direttamente la linea politica della Regione Toscana in merito alla caccia, che sembra sempre più vicina a posizioni filo-venatorie.
I due documenti sono frutto di riflessione accurata e sono supportati da dati incontrovertibili, ma la nostra speranza è che aprano un dibattito fondato non su posizioni preconcette ma sulla volontà reale di affrontare e risolvere problemi comuni.
Su questi temi e sugli altri trattati nelle pagine di questo numero saremmo lieti di avere anche l'opinione di voi lettori: dal prossimo numero ci impegniamo a pubblicare le vostre mail e a rispondere alle stesse.
L'indirizzo a cui inviarle è il seguente: pronaturafirenze@libero.it .
Buona lettura!


L'Uomo
L'Italia
L'Ambiente

PRO NATURA FIRENZE APS

aderente alla Federazione Nazionale Pro Natura

mail: pronaturafirenze@libero.it – pronaturafirenze@pec.it

tel.3488738314

Gentile Presidente Regione Toscana Eugenio Giani
Gentile Assessore all'Ambiente David Barontini
Gentile Vicepresidente Bintou Mia Diop
Gentile Assessore al Lavoro e all'Innovazione tecnologica Alberto Lenzi
Gentile Presidente della II Commissione – Sviluppo economico e rurale Brenda Barnini
Gentile Presidente della IV Commissione – Territorio e ambiente Gianni Lorenzetti
Gentile Presidente della V Commissione – Lavoro Diletta Fallani

Oggetto: Alpi Apuane – attività estrattive, tutela del territorio e prospettive future

Ci rivolgiamo alla Regione Toscana per sottoporre alla Vostra attenzione una questione che riteniamo di particolare rilevanza per il futuro delle **Alpi Apuane**, uno dei patrimoni paesaggistici, geologici e naturalistici più significativi della Toscana e dell'intero Paese.

Le Alpi Apuane presentano caratteristiche che le rendono un territorio del tutto particolare: una morfologia montana di straordinaria complessità, importanti valori geologici e naturalistici, una biodiversità significativa e paesaggi la cui identità è strettamente legata alla particolare conformazione delle montagne.

È proprio su questo patrimonio, tuttavia, che da secoli si svolge un'intensa attività estrattiva, che nel corso del tempo ha assunto dimensioni e modalità profondamente diverse da quelle del passato.

Il problema che intendiamo sottoporre alla Regione riguarda il rapporto che oggi si è venuto a creare tra le dimensioni e le modalità della coltivazione delle cave e la conservazione di un patrimonio ambientale e paesaggistico che, per sua stessa natura, non è riproducibile. L'estrazione del marmo comporta infatti la modificazione diretta della montagna e della sua morfologia. In alcune aree le trasformazioni sono profonde e permanenti e interessano non soltanto il paesaggio visibile, ma anche gli equilibri geomorfologici, idrogeologici ed ecologici del territorio.

Una montagna che viene asportata non può essere ricostruita. Un versante modificato, una cresta incisa o un ambiente naturale trasformato non possono essere integralmente restituiti alle condizioni originarie attraverso un successivo intervento di ripristino.

È questa caratteristica di **irreversibilità**, unita alla particolare concentrazione di valori ambientali presenti nelle Alpi Apuane, che rende necessario, a nostro avviso, interrogarsi con particolare attenzione sulle prospettive future dell'attività estrattiva.



La questione non può essere affrontata soltanto in termini di quantità di marmo prodotto o di valore economico della produzione. Occorre considerare anche quanto territorio viene modificato per ottenere tale produzione, quali siano gli effetti complessivi sull'ambiente e quale patrimonio venga progressivamente sottratto alle generazioni future.

Il nostro intento non è pertanto quello di contrapporre in modo pregiudiziale tutela ambientale e attività economica, né di ignorare la storia e le esigenze delle comunità locali. **È invece quello di contribuire ad aprire una riflessione sul futuro delle Alpi Apuane e di chiedere alla Regione Toscana se e come sia possibile individuare un nuovo equilibrio tra at-**

tività estrattiva, tutela del patrimonio naturale e sviluppo economico del territorio.

Riteniamo che questa riflessione sia ormai necessaria anche perché le decisioni assunte oggi possono produrre effetti che si protrarranno ben oltre l'orizzonte temporale delle attuali autorizzazioni e degli attuali strumenti di pianificazione. **Non si tratta quindi soltanto di stabilire quanto ancora sia possibile estrarre, ma di decidere quale parte delle Alpi Apuane intendiamo conservare e quale futuro vogliamo costruire per questo territorio.**

È con questo spirito che sottoponiamo alla Vostra attenzione i dati e le considerazioni che seguono, nella convinzione che possano contribuire a un confronto istituzionale serio e documentato e, soprattutto, all'individuazione di possibili soluzioni per il futuro.

Alcuni dati

Un elemento che riteniamo meritevole di attenzione riguarda la differenza tra il quantitativo complessivo di materiale rimosso dalle cave e la quantità di marmo costituita da blocchi.

Nel 2017, secondo i dati dell'Istituto di Studi e Ricerche della Camera di Commercio di Massa-Carrara, nelle cave del territorio di Carrara furono complessivamente escavate **3.183.405 tonnellate di materiale**, delle quali circa **931.000 tonnellate costituite da blocchi**. Il dato più recente disponibile indica invece per il 2025 una quantità di circa **600.000 tonnellate di marmo estratto in blocchi** nelle cave di Carrara.[1]

Anno	Territorio	Indicatore	Quantità in tonnellate
2017	Cave di Carrara	Materiale complessivamente escavato	**3.183.405**
2017	Cave di Carrara	Di cui blocchi	**± 931.000**
2025	Cave di Carrara	Marmo estratto in blocchi	**± 600.000**

Il confronto non consente naturalmente di sovrapporre direttamente dati riferiti ad anni e indicatori diversi. Esso evidenzia tuttavia un aspetto che

riteniamo importante: **la quantità complessiva di materiale che viene rimossa dalla montagna è significativamente superiore alla quantità di marmo costituita da blocchi.** Riteniamo pertanto che, nella valutazione degli effetti dell'attività estrattiva, debba essere considerato non soltanto il prodotto finale, ma anche il quantitativo complessivo di roccia movimentato e le conseguenze che tale attività determina sul territorio.

Il problema ambientale

La questione che poniamo non riguarda quindi la legittimità dell'attività estrattiva in quanto tale, né intende negare il valore economico e occupazionale del settore.

Riguarda piuttosto la necessità di verificare se l'attuale rapporto tra attività estrattiva e tutela del territorio sia ancora pienamente coerente con il valore ambientale e paesaggistico delle Alpi Apuane.

Le modificazioni morfologiche determinate dall'estrazione interessano direttamente la conformazione dei versanti e delle montagne e possono produrre trasformazioni non reversibili. A ciò si aggiungono le possibili interferenze con il sistema idrogeologico, gli ecosistemi, gli habitat e il paesaggio. Riteniamo quindi che la valutazione della sostenibilità dell'attività estrattiva debba considerare l'insieme di questi effetti e non soltanto gli aspetti economici della produzione. Lo stesso Piano Regionale Cave individua tra i propri obiettivi l'approvvigionamento sostenibile delle risorse minerarie, la minimizzazione degli impatti ambientali e territoriali e la necessità di evitare, per quanto possibile, compromissioni irreversibili degli equilibri ambientali. In questo quadro, riteniamo che le Alpi Apuane rappresentino un caso particolarmente significativo, proprio per la concentrazione di valori paesaggistici, geologici e naturalistici e per la particolare intensità delle attività estrattive presenti in alcune aree.

Una riflessione sul futuro

Riteniamo inoltre opportuno valutare se, accanto alle attività estrattive, possano essere ulteriormente sviluppate altre forme di valorizzazione del territorio, quali:

- il turismo naturalistico ed escursionistico;
- la valorizzazione del patrimonio geologico e ambientale;
- la rete dei sentieri e dei rifugi;
- le attività culturali e didattiche legate alla storia e alla geologia delle Apuane;
- nuove forme di diversificazione economica delle comunità locali.

Il Parco Regionale delle Alpi Apuane può in questo quadro rappresentare uno strumento importante per integrare tutela ambientale, fruizione del territorio e sviluppo locale. Non si tratta, a nostro avviso, di contrapporre semplicemente attività estrattiva e sviluppo economico, ma di interrogarsi sulla possibilità di costruire nel tempo un modello maggiormente equilibrato e diversificato, capace di valorizzare tutte le risorse del territorio.

La richiesta alla Regione Toscana

Alla luce delle considerazioni esposte, **chiediamo alla Regione Toscana di avviare un percorso di valutazione complessiva sul futuro delle attività estrattive nelle Alpi Apuane, verificando se gli attuali strumenti di pianificazione e tutela siano ancora adeguati a garantire un corretto equilibrio tra attività produttive e conservazione di un patrimonio ambientale e paesaggistico di valore eccezionale**.

Riteniamo che tale valutazione debba considerare in modo unitario:

- il valore paesaggistico, naturalistico e geologico delle Alpi Apuane;
- la quantità complessiva di materiale asportato e le modalità con cui viene effettuata l'estrazione;
- le modificazioni permanenti della morfologia del territorio;
- la tutela delle risorse idriche, degli habitat e degli ecosistemi;
- gli effetti cumulativi e di lungo periodo delle attività estrattive;
- le effettive ricadute economiche e occupazionali sul territorio;
- le potenzialità di sviluppo di attività complementari e di forme di economia maggiormente compatibili con la conservazione del patrimonio naturale.



Chiediamo inoltre che, nelle future scelte di pianificazione, venga attribuita particolare attenzione alle aree di maggiore valore ambientale, paesaggistico e naturalistico e, più in generale, a quelle trasformazioni che, una volta realizzate, non possano essere effettivamente ricondotte alle condizioni originarie.

Riteniamo tuttavia che la questione non debba essere affrontata soltanto attraverso una verifica dell'attuale assetto delle attività estrattive. **Occorre, a nostro avviso, iniziare a delineare una prospettiva per il futuro delle Alpi Apuane**, nella quale la tutela del patrimonio naturale non rappresenti un limite da compensare, ma una delle risorse fondamentali su cui costruire lo sviluppo delle comunità locali.

Ciò non significa mettere in discussione il ruolo storico dell'attività estrattiva, né ignorare le esigenze economiche e occupazionali del territorio. Significa piuttosto chiedersi **se sia possibile accompagnare nel tempo il comparto verso un equilibrio diverso, nel quale la valorizzazione economica delle risorse del territorio non comporti necessariamente la progressiva perdita delle risorse ambientali che lo rendono unico.**

Le Alpi Apuane appartengono infatti alla storia e all'economia delle comunità che le abitano, ma costituiscono anche **un patrimonio che non può essere considerato esauribile soltanto in termini di risorsa mineraria: ciò che viene perduto sotto il profilo paesaggistico, naturalistico e morfologico non può essere integralmente ricreato.**

Per questo riteniamo importante che la Regione Toscana possa assumere la questione come **un tema di interesse generale e di prospettiva**, promuovendo un confronto serio e documentato tra istituzioni, comunità locali, operatori economici, associazioni ambientaliste e tutti i soggetti interessati.

L'obiettivo non è soltanto comprendere quale sia la situazione attuale, ma aprire un percorso che consenta di individuare quale possa essere il futuro delle Alpi Apuane e quali scelte siano necessarie per con-

segnare alle generazioni future un territorio ancora capace di esprimere, insieme, valore ambientale, paesaggistico ed economico.

Confidiamo pertanto nell'attenzione della Regione Toscana e **restiamo in attesa di conoscere le valutazioni che verranno espresse e le eventuali iniziative che si riterrà di assumere per affrontare questa importante questione.**

Cordiali saluti

[1] Fonti: Istituto di Studi e Ricerche – Camera di Commercio di Massa-Carrara, *Rapporto sull'economia della provincia di Massa-Carrara 2018*; Camera di Commercio Toscana Nord-Ovest – Istituto di Studi e Ricerche, *II Rapporto Osservatorio Marmo 2025*, gennaio 2026.

Immagini:

1. **Alpi Apuane landscape sunset - Autore / Creator:** Sandra Ross (via Wikimedia Commons) **Licenza:** Creative Commons Attribution 4.0 International (CC BY 4.0)
2. Carrara marble quarries Alpi Apuane Wikimedia Commons **Autore / Creator:** Myrabella (via Wikimedia Commons) **Licenza:** Creative Commons Attribution-ShareAlike 3.0 Unported (CC BY-SA 3.0)

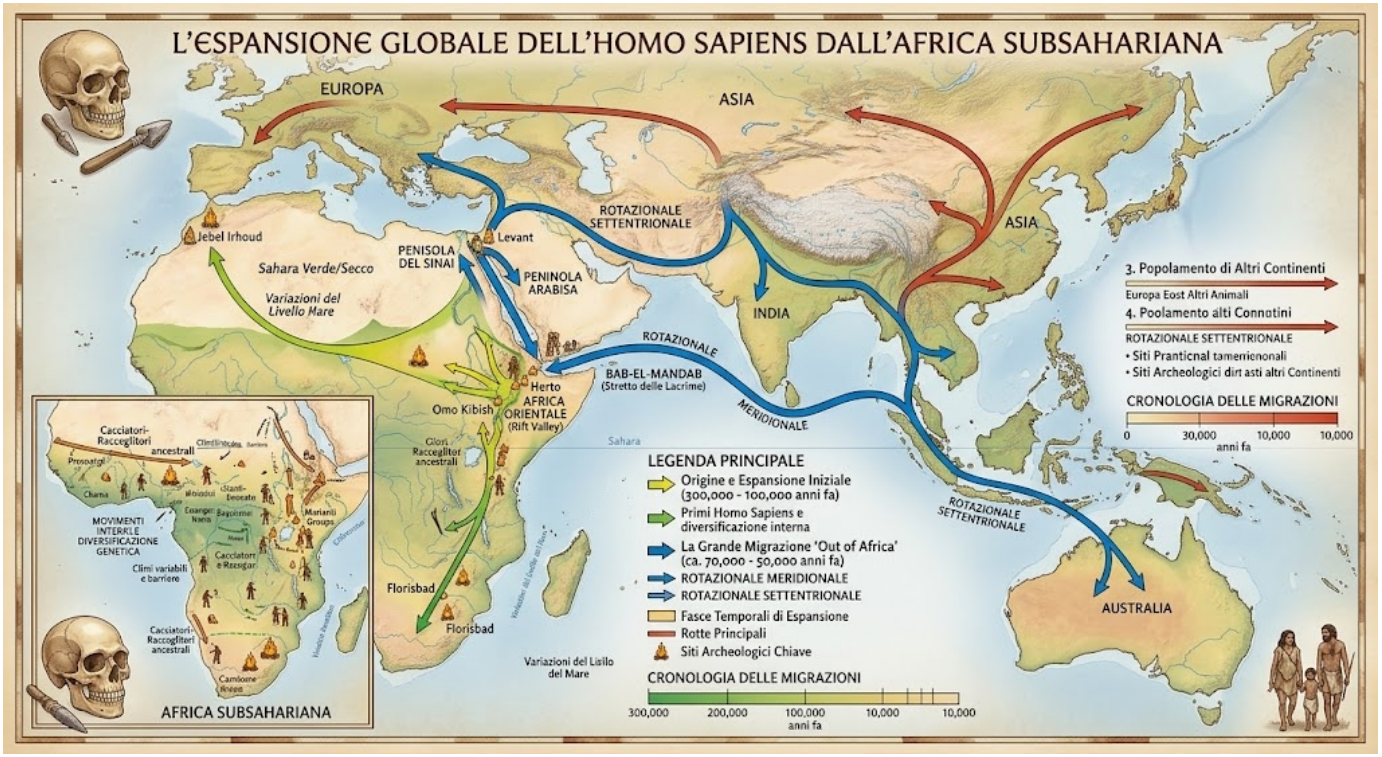
Con gran dispiacere di qualcuno, ebbene sì, siamo tutti africani

Di Alberto Pestelli



I nazionalisti identitari per anni e anni (ma sì, per decenni) hanno tentato di mostrarci l'Europa come un baluardo biologico incontaminato, un meraviglioso e antico giardino dove le popolazioni locali sarebbero nate, cresciute rimanendo immutate sin dagli albori dell'umanità. Peccato che la genetica dei popoli, armata del sequenziamento del DNA e paleogenomica, abbia sbriciolato questo mito pietra dopo pietra.

Vi ricordate il romanzo Viaggio allucinante di Isaac Asimov? Ebbene, invece di compiere la missione all'interno del corpo umano, immaginiamo di compierlo all'interno delle nostre cellule. Ci accorgeremo immediatamente, osservando il loro interno, che la mappa che emerge non ha alcun confine nazionale o meglio ancora non ha "purezze" continentali. Quindi si tratterà di un lunghissimo, intricato e affascinante viaggio che ha come punto di partenza un unico luogo: l'Africa subsahariana.



Il "Grand Tour" dell'Homo sapiens

La certezza scientifica delle nostre origini si basa sul modello noto come **Out of Africa** (Origine africana recente). Tra i 60.000 e i

70.000 anni fa, piccoli gruppi di *Homo sapiens* lasciarono il continente africano per colonizzare il resto del globo. Gli europei odierni non sono altro che i discendenti di quei migranti.

La prova scritta nel nostro DNA si articola su tre pilastri scientifici:

- **L'effetto del fondatore in serie:** La diversità genetica umana diminuisce man mano che ci si allontana dall'Africa. Poiché solo una frazione della popolazione africana originaria è migrata, ha portato con sé solo una parte del patrimonio genetico complessivo. Di conseguenza, due individui africani presi a caso in Mozambico possono essere geneticamente molto più diversi tra loro di quanto un cittadino di Oslo lo sia rispetto a uno di Roma.
- **Il DNA mitocondriale, ovvero la linea materna:** Tutti gli esseri umani viventi portano nel proprio DNA mitocondriale le tracce di una singola antenata comune, battezzata "Eva mitocondriale", vissuta in Africa circa 200.000 anni fa. Le linee di discendenza europee sono derivazioni tardive di mutazioni avvenute proprio in territorio africano.
- **Il cromosoma Y o della linea paterna:** Allo stesso modo, l'albero filogenetico del cromosoma Y mostra che la radice di tutti i lignaggi maschili moderni affonda rigorosamente nel suolo africano.

I tre strati del "Sangue Europeo"

Dire che gli europei sono biologicamente autoctoni è l'equivalente scientifico di dire che la lasagna è un piatto tipico della Scandinavia. La popolazione europea moderna è in realtà il risultato di tre gigantesche ondate migratorie successive, nessuna delle quali è nata in Europa:

1. **I cacciatori-raccoglitori paleolitici:** Arrivati dall'Africa passando per il Medio Oriente circa 45.000 anni fa. Curiosità scientifica: l'analisi del DNA antico (come quello dell'uomo di

Cheddar nel Regno Unito) dimostra che i primi europei avevano la pelle scura o olivastra e gli occhi azzurri.

2. **I contadini neolitici:** Arrivati circa 9.000 anni fa dall'Anatolia (l'odierna Turchia/Medio Oriente), portando l'agricoltura e schiarendo, per selezione naturale legata alla vitamina D, la pelle della popolazione.
3. **I pastori degli Yamnaya:** Arrivati 5.000 anni fa dalle steppe pontico-caspiche (tra Russia e Ucraina), introducendo le lingue indoeuropee e la tolleranza al lattosio.

In breve: gratta un "puro europeo" e troverai un mosaico di migranti mediorientali, asiatici e, alla radice di tutto, africani.

Un modesto consiglio per i teorici della "Reimmigrazione"



Ed è qui che la genetica smette di essere solo scienza e diventa una meravigliosa, involontaria commedia geopolitica. Negli ultimi anni, diversi partiti della destra identitaria ed estrema europea hanno iniziato a rispolverare con insistenza il concetto di **"reimmigrazione"** (*remigration*), un termine d'alta accademia utilizzato per mascherare quello che è a tutti gli effetti un progetto di deportazione di massa su base etnica e d'origine. L'obiettivo dichiarato? Rispedire a casa tutti

coloro che non hanno radici puramente europee. L'idea è indubbiamente ambiziosa, ma sorge un piccolo problema logistico di natura biologica: **se dobbiamo davvero rimandare tutti a casa in base alla provenienza d'origine, l'Europa si svuota nel giro di un pomeriggio.**

Immaginiamo la scena. I comitati per la purezza etnica iniziano i test di screening.

"Spiacente, signor Brambilla, vediamo qui una netta componente Yamnaya proveniente dalle steppe russe: per lei si profila un biglietto di sola andata per i confini con il Kazakistan."



"Ah, cara signora Dupont, questo gene della persistenza della lattasi parla chiaro: i suoi antenati venivano dall'Anatolia, prepari le valigie per la Turchia."

Ma la vera apoteosi burocratica si raggiungerebbe quando i nodi del DNA arriveranno al pettine dell'antropologia. Spogliati della patina neolitica e delle mutazioni adattive dell'ultimo minuto (parliamo di ieri mattina, su scala evolutiva), il fiero identitario europeo si ritroverebbe davanti allo specchio a fare i conti con la propria irresistibile, innegabile e profondissima essenza subsahariana.

Se la "reimmigrazione" venisse applicata con rigorosa coerenza scientifica, l'intero miliardo di cittadini occidentali dovrebbe mettersi in fila per un titanico, epocale viaggio di ritorno verso la Rift Valley, in Kenya. Ci troveremmo tutti lì, ammassati nella culla dell'umanità, a chiederci dove accendere il fuoco, mentre i leader sovranisti cercherebbero disperatamente di spiegare ai locali che loro, tecnicamente, sono i "padroni di casa" originari, tornati dopo una trasferta di appena 60.000 anni. Prima di lanciare slogan sulla purezza del sangue, insomma, bisognerebbe investire un po' di più in boccette di kit per il test del DNA. Scoprire che la propria "razza" è in realtà un cocktail di migrazioni globali potrebbe essere un colpo letale per l'orgoglio nazionalista, ma è senza dubbio un ottimo toccasana per l'intelligenza.

Bibliografia scientifica

- **Haak, W., Lazaridis, I., Patterson, N., et al.** (2015). Massive migration from the steppe was a source for Indo-European languages in Europe. *Nature*, 522(7555), 207-211. *(Fonte fondamentale per la migrazione degli Yamnaya e la diffusione dei geni euro-asiatici).*

- **Lazaridis, I., Patterson, N., Mittnik, A., et al.** (2014). Ancient human genomes suggest three ancestral populations for present-day Europeans. *Nature*, 513(7518), 409-413. *(Dimostra la composizione a tre strati del patrimonio genetico europeo moderno).*

- **Brace, S., Diekmann, Y., Booth, T. J., et al.** (2019). Ancient genomes indicate population replacement in Early Neolithic Britain. *Nature Ecology & Evolution*, 3(5), 765-771. *(Include le analisi genomiche sui cacciatori-raccoglitori mesolitici britannici come il "Cheddar Man").*

- **Cann, R. L., Stoneking, M., & Wilson, A. C.** (1987). Mitochondrial DNA and human evolution. *Nature*, 325(6102), 31-36. *(Lo studio cardine sull'Eva Mitocondriale e l'origine africana).*

- **Reich, D.** (2018). *Who We Are and How We Got Here: Ancient DNA and the New Science of the Human Past*. Oxford University Press. *(Testo divulgativo di riferimento scritto da uno dei massimi esperti di paleogenomica al mondo).*

Le immagini sono state create con l’intelligenza artificiale

Conversazione sulle Alpi Apuane

Intervista di Gabriella Costa

Oggi voglio parlare con chi conosce bene le montagne non solo per la loro bellezza ma così profondamente da averne fatto una ragione di vita: un alpinista.
Pietro Cardelli è una persona schiva, quasi timida almeno per come lo conosco io. Si direbbe defilato dalla vita quotidiana del paese in cui ha scelto di vivere da alcuni anni. Eppure si percepisce che sotto la cenere brucia un fuoco che non è ancora tempo di spegnere. Abbiamo fatto insieme alcuni trekking facili negli Appennini, assieme agli amici, ricordo ancora la pazienza con cui ha adeguato il suo passo al mio, aspettandomi e consigliandomi il passaggio migliore e meno pericoloso.
Trascorrendo la mia estate a Palazzuolo lo vedo spesso sfrecciare in bicicletta la mattina presto con regolarità finché un giorno su Facebook ho visto un suo video di un passaggio spettacolare sulle Alpi Apuane, così ho deciso di saperne di più su di lui e sulla sua passione.

Come è nata la tua passione per scalare e perché?

Sono nato a Riolo Terme che fa parte dei paesi della Vena del gesso. La vena del gesso è lunga una cinquantina di chilometri, comincia a Bologna e arriva fino a Brisighella. La sommità della Vena del gesso ha diverse quote dai 150 ai 450 metri. Il punto sommitale è Monte Mauro che supera i 500 metri ed è detto il balcone della Romagna perché da li, da Imola fino a Ravenna, si domina gran parte della Romagna. Io credo che la colpa di tutto, di questa mia passione irresistibile, sia di questo benedetto monte Mauro. Perché mi dirai? Perché il suo nome non significa nulla, la colpa è dei geografi torinesi di Napoleone che incaricati di fare le mappe chiesero agli abitanti del posto come si chiamasse quel monte ed essi risposero in dialetto: “Mah! L'è



Monte Mauro

mont maon" che voleva dire monte maggiore. Loro non pratici del dialetto romagnolo lo chiamarono Monte Mauro. Ogni montagna ha un nome che deriva dalla conformazione geologia, dalla forma dal paesaggio circostante ed è sempre una identificazione impersonale. Questo monte vicino a casa con quel nome di uomo che non voleva dire nulla, sembrava sfidarci e ci ha ossessionati, a me e mio fratello, fin da dall'età di venti anni.
Mi sono iscritto al CAI di Faenza nel 1978, ho fatto il corso di roccia in quell'anno anche se avevo già cominciato per conto mio ad arrampicarmi. Per un alpinista cominciare a trent'anni è già un po' tardi, però ci ho messo tanto impegno ed ho avuto le mie soddisfazioni. Abbiamo arrampicato in molti posti e dico abbiamo perché quando iniziano le difficoltà è bene essere in cordata, non sono tipo da "free solo" come fanno adesso. Il rischio è troppo grande, la montagna non perdona un tuo errore. Abbiamo dunque arrampicato insieme, io e mio fratello, anche se lui non era appassionato come me. Abbiamo cominciato la scuola di arrampicata in un roccione vicino a Faenza, un brutto conglomerato molto verticale in cui le varie vie di diversi gradi si trovavano tutte dal primo fino al 6 grado, quello più difficile. Una buona palestra alta quaranta metri e sufficiente per un buon allenamento. Abbiamo arrampicato per venticinque anni, io e mio fratello, in tanti luoghi d'Italia, poi per motivi familiari abbiamo dovuto cessare improvvisamente perché non c'era più modo di allenarsi. Se non sei allenato non presentarti davanti alla montagna. La preparazione deve essere costante, continua, sempre. Interrompere così improvvisamente a noi che arrampicavamo come fosse una droga ci ha portati ad uno scompenso fisico immediato. Siamo perciò ingrassati, arrivando a pesare fino 95 chili. Io studiando biochimica, con la Dieta Zona e con sforzi enormi sono rientrato nei 70 chili ma mio fratello

meno costante non ce l'ha fatta e quando è morto era ancora 95 chili. Ci mancava l'adrenalina.
Poi nel 1995, la separazione, il lavoro andato male, motivi personali, mi hanno scaraventato fuori regione, in Toscana, a Palazzuolo sul Senio, sugli Appennini. Dovevo ricominciare una nuova realtà, cosa c'era di meglio che ricominciare a camminare per ore sui sentieri e sui crinali del Monte Carzolano sopra il paese?
Mentre ascolto il mio amico Pietro divagare seguendo i suoi pensieri come se accompagnasse le tortuosità di un sentiero montano, capisco che camminare ed ancora di più arrampicare è liberatorio, catartico, esistenziale. Ti impone ritmi lontani anni luce dalla vita quotidiana, ti da modo di riflettere, misurarti coi punti irrisolti della tua vita, se sei fiducioso e un poco fortunato ti può presentare una soluzione a cui non avresti mai pensato. Ma ci vuole pazienza, ad ascoltare così come a camminare.

Quando hai cominciato a pensare di scalare le Apuane?


Panorama delle alpi Apuane

Le Apuane le ho conosciute per la prima volta a Bologna, e in un luogo preciso, San Petronio, una chiesa anzi una cattedrale di proprietà comunale. Nel frontespizio incompleto sulla facciata della chiesa, per adornarla i bolognesi investirono tanti soldi, vennero usate molte parti in marmo bianco, rosso, verde, tutti della zona veneta. Fra questo sfoggio di marmi solo uno si distingue da tutti gli altri ed è il portale. È in bianco di Carrara, non solo il portale ma anche le statue. Dopo mille anni quel bianco di Carrara è diverso da tutti gli altri, è rimasto brillante, lucente, perché nella sedimentazione di quel marmo c'è un'intrusione di quarzo. È questo che gli da quella brillantezza che rende il materiale delle Apuane un materiale unico

sulla faccia della terra. La natura di quelle montagne è unica sulla faccia della terra così come la conformazione, i volumi di quelle montagne sono diversi da qualsiasi altro, perché le creste di quelle montagne sono vere e proprie lame di coltello. Decisi così che volevo conoscere quelle montagne, volevo ritrovare l'adrenalina provata in passato e sapevo che le Apuane mi avrebbero soddisfatto in pieno.

Parlami delle Alpi Apuane dal tuo punto di vista di fruitore di un ambiente così bello.

Un ambiente insostituibile che è a rischio di sopravvivenza. Ti voglio parlare della Val Serenaia. La più settentrionale delle valli delle Apuane è la Val Serenaia. Profonda circa 5 km e larga 2, è più o meno 10 km quadrati. Le montagne che la circondano sono disposte a ferro di cavallo. Chiusa da 3 lati e aperta a nord. Questa catena comprende le montagne più alte delle Apuane, cominciando dal Pizzo d'uccello, il Garnerone, il Grondilice e soprattutto il Pisanino che è la cima più alta. Questa corona di montagne è praticamente chiusa e la parte sommitale si chiama Orto di donna. C'è un rifugio, a più di 1500 metri. Purtroppo il lato sinistro di questa vallata è impegnato da 5 cave contigue l'una all'altra. Lì ho visto e toccato con mano una cosa incredibile: da lì non scendono massi per sculture, né tantomeno lastre di marmo. Lì tutto è frantumato dagli escavatori sul posto per fare pietrame da portare a Minucciano. A Minucciano con quel pietrame ricavano il carbonato di calcio. A cosa serve il carbonato di calcio? Viene aggiunto nei dentifrici per un effetto sbiancante, puoi ottenere lenzuola più bianche e luminose. Se non fosse tragico, certamente sarebbe grottesco!

Ci stiamo praticamente mangiando un patrimonio dell'umanità per creare qualcosa che si potrebbe tranquillamente sostituire con altri sedimentari, il calcare è praticamente come il marmo, o l'arenaria. Ci sono tanti posti dove si potrebbe prelevare questo materiale.

Perché succede questo? Perché lì ci sono strade di cava percorribili coi camion. Da Minucciano a Orto di donna è praticamente una processione continua di camion a caricare questi frammenti e quello che



Cave di marmo in Val Serenaia

mi fa arrabbiare davvero è che nella devastazione dell'ambiente sono arrivati sotto il Pizzo d'uccello, si sono mangiati il Garnerone e stanno attaccando il Grandilice.
Se in qualche modo questa follia non cessa lasceremo alle generazioni future un ammasso di macerie, perché quelle rocce non si ricostituiranno più! È inutile dire “coltiviamo le Apuane”, no, è un patrimonio che andrà perduto e basta. Dalla strada di cava, per salire su verso il crinale del Pizzo d'uccello, c'è una pala enorme con le forche per caricare i massi. C'è la ruggine di 10 anni sopra. Praticamente da dieci anni non viene portato giù un masso per statue, tutto è frantumato per farne del carbonato di calcio. C'è da farsi cadere le braccia!

Perché questa situazione è secondo te così allarmante?

Le cave della Val Serenaia sono estrazioni a cielo aperto, mentre le vecchie cave tradizionali sono ormai tutte chiuse. Ora con questo metodo “industriale” porti via in un giorno quello che una volta cavavi in un anno, andando più indietro per fare questo ci volevano 10 anni,

andando più indietro ancora cento anni. È un ritmo di devastazione insostenibile.

Quali altre conseguenze possono esserci da un simile intervento su una catena montuosa?

Senza dubbio il clima. Nel penultimo giro ero andato nel Tambura, c'è un passo, anzi c'era un passo che si chiama il Passo della Focolaccia. Le Apuane hanno un clima anche questo unico. perché pur avendo quote non troppo elevate, anche se sfiorano i 2000 metri, risentono enormemente delle correnti fredde che scendono dalle Alpi per cui a 1500 metri sulle Apuane è un freddo cane. Continuare come stanno facendo nel passo della Focolaccia o nel Borchio adesso, a togliere i crinali sommitali vuol dire modificare il microclima. Quest'anno non sono andato al passo della Focolaccia perché mi sono limitato alla val Serenaia, ma è contiguo. Il passo della Focolaccia non c'è più, al suo posto c'è un varco mostruoso.
Questa non è estrazione, è MACELLERIA AMBIENTALE! Non so adesso come si possa fare a raggiungere il monte Cavallo prendendo il crinale, perché non c'è più il collegamento.

Che mi dici del turismo? È possibile proseguire la fruizione delle cave e salvaguardare o incentivare il turismo, il trekking, le scalate sulle Alpi Apuane?

Una volta con una amica siamo andati a Colonnata, un paesino poco sopra Carrara. Lei ha un'ottima resistenza ed è allenata ma non certo per avventurarsi sulle vette. Avevamo perciò in progetto di scendere lungo gli archi dell'antica ferrovia che è in muratura. Nel 1700 e 1800 i massi venivano convogliati giù con una specie di ferrovia diventata ora una strada. Purtroppo quella strada è anche utilizzata dai camion che scendono col materiale, per cui è possibile passarci solo di domenica.
Un'altra cosa che mi interessava vedere quel giorno era una cava abbandonata nella parete verticale tagliata nel monte Tamburo proprio

sopra Carrara. Cobra, un artista brasiliano, ha dipinto al suo interno il David di Michelangelo, questo murale è considerato uno dei più grandi al mondo.
Alla fine non abbiamo potuto vederlo per varie difficoltà, prima di tutto la ristorazione. Era il 25 Aprile, faceva un freddo cane, le Apuane sono fredde, ed era tutto chiuso. Per cui ci adattammo sotto un telone a mangiare qualche panino che avevamo con noi. Poi passò il tempo e ripartimmo per tornare a casa.
Esistono alcuni rifugi, ma è sempre bene telefonare e prenotare perché potrebbero essere chiusi.
Vorrei però spiegare una cosa: nelle Alpi occidentali i rifugi sono molto distanti fra loro. Per arrivarci occorrono dalle 7 alle 8 ore di cammino e spesso l'ultima parte è una ferrata o una arrampicata, sono piccoli e impervi. Nelle Dolomiti i rifugi distano l'uno dall'altro al massimo 3-4 ore. Nelle Alpi Apuane invece i rifugi hanno un'altra dislocazione, sono molto fitti, circa ad un'ora, un'ora e mezzo di cammino l'uno dall'altro. Purtroppo con la poca affluenza che viene permessa a causa dell'estrazione, questi rifugi sono aperti solo due mesi in estate, il più grande resta aperto 3 mesi. Dispiace perché sulla via Vandelli c'è un rifugio piuttosto grande, il Conti, ma è bene telefonare perché è facile trovarlo chiuso. Però una cosa positiva c'è, tutti hanno il rifugio invernale per cui se il rifugio non è aperto è accessibile entrare in questo ambiente, trovare un riparo e magari dormire. È un servizio che esiste in tutte le Apuane ed è molto utile perché come ti ho detto queste montagne sono difficili da scalare in quanto con quelle punte a lama di coltello ti trovi improvvisamente circondato dal baratro, poi il tempo è variabile e una tormenta di neve e vento ti può cogliere dopo una giornata di sole. Ma esistono tantissimi sentieri più in basso, sicuri e interessanti.



La via Vandelli

Quanti lavoratori hai visto impiegati effettivamente sulle Apuane?

Voglio spiegarti questo: le aziende che hanno il massimo profitto sono le aziende del marmo, del materiale lapideo. Sono dati accertati e ormai pubblici. Se una azienda normale ha un utile del 10% se gli va bene, e può dirsi soddisfatta, nel lapideo l'utile è del 70%.
Perché? L'ho visto in val Serenaia. Pochissimi operai, ci sono 5 cave tutte collegate, in una cava ci sono 4 scavatoristi e niente altro. Il tutto viene frantumato per terra poi con una benna gigante si riempie il camion azionato da un autista e via. Per cui il beneficio è per questi 4 scavatoristi e i 10 autisti che girano coi camion avanti e indietro. Se gli amministratori sono tanto preoccupati per l'occupazione di queste persone, è una preoccupazione inutile dal momento che con l'ambiente così devastato che abbiamo in Italia, di lavoro per camionisti e scavatori ce n'è quanto ne vogliamo. Nelle nostre strade degli Appennini ci sono tanti cantieri con lavori in corso perché mancano camionisti e scavatoristi. Certamente anche nella zona delle Apuane, in Lunigiana, in Garfagnana, è la stessa cosa. Ma ovviamente il problema non è lì. Il problema è quell'utile del 70%.
A Vagli c'era un paese ora abbandonato perché è stato inondato dalle acque per fare una diga. Ogni cinque anni l'invaso viene svuotato e appaiono i resti della chiesa col campanile, le case. Uno spettacolo malinconico ma unico. Ho saputo che il sindaco di Vagli ha dato il permesso di aprire delle nuove cave. Non so cosa possa essergli passato per la testa se non di profittare di un utile immediato dato dai privati al comune.

Ho saputo una notizia a proposito del sindaco di Vagli di Sotto. Ne sai qualcosa?

Purtroppo io che frequento le Apuane ormai da anni ho sentito chiamare dai locali il sindaco di Vagli, Mario Puglia, il “ras” della Garfagnana. Lui ha fatto installare dei cartelli con toni abbastanza intimi-

datori che inibiscono il passaggio in tutto il bacino interessato all'estrazione nelle cave. Peccato che in questo modo si inibisca di fruire delle Apuane perché da qui passano molti sentieri e soprattutto la settecentesca Via Vandelli dove si trovano le cavità carsiche importantissime per fare speleologia. Dunque in pratica questa intensa attività estrattiva impedisce di sviluppare il turismo e la sicura fruizione del "cosiddetto" Parco delle Apuane.

Grazie Pietro, mi hai raccontato cose interessantissime.

E mi hai incuriosito perché tu sei un esperto conoscitore della Vena del gesso di Brisighella e Riolo Terme. Un luogo unico, carsico, ormai chiuso all'estrazione per una saggia scelta politica, con grotte che ne fanno il paradiso degli speleologi. Mi hai promesso di portarmi alla Grotta di Re Tiberio, una grotta suggestiva su cui ho scritto un racconto anni fa ma che non ho mai visto perché l'estate non è la stagione migliore per visitarla. Ma ne parlerò nel prossimo articolo.

Concludendo penso che ci troviamo di fronte al solito problema del cercare una soluzione o almeno un giusto compromesso fra lavoro, interessi economici e rispetto del territorio. Abbiamo altri casi in Italia in cui lo stato, il governo, le autorità locali non hanno ancora trovato una soluzione adeguata. Mi viene in mente Taranto, le acciaierie che hanno tanto inquinato ma dato lavoro ad una intera città. Qui sulle Alpi Apuane la situazione è però molto diversa e forse la soluzione sarebbe più facile da trovare volendo.
La meccanizzazione che ha tanto risparmiato fatica e pericoli agli operai del passato, oggi ha preso la mano e sta distruggendo queste montagne uniche e irripetibili ad un ritmo inaccettabile, una estrazione di marmo non a fini nobili come un tempo ma per profitto privato, con pochissimi posti di lavoro e quasi nessuna ricaduta sul territorio. La marmettola, una fanghiglia densa e bianca generata durante il taglio e la frantumazione del marmo viene classificata come "rifiuto speciale" eppure si riversa nei torrenti e inquina le falde acquifere fino al mare. La politica cosa fa? Quello che ha sempre fatto: aspetta,

temporeggia, nasconde la testa sotto la sabbia. È arrivato il momento di prendere una decisione, bisogna stoppare le concessioni estrattive e dare un termine certo al recupero di un patrimonio toscano incomparabile come le Alpi Apuane, un patrimonio che sta scivolando via dalle nostre mani non per costruire statue, capolavori artistici del genio umano, ma per sbiancarci i denti, farci avere delle mattonelle paraschizzi eleganti in bagno e in cucina, delle lenzuola candide. Se non fosse tragico tutto questo sembrerebbe una barzelletta!



Il fiume Carrione nel centro di Carrara. Il letto d'acqua e i sedimenti invasi dalla marmettola (fango e polvere di marmo)

Immagini

1. Monte Mauro al tramonto – Autore / Creator: Giorgio Sagrini - Fonte: Wikimedia Commons / Wikipedia - Licenza: Pubblico Dominio / GNU Free Documentation License
2. Landscape delle Alpi Apuane - Autore / Creator: Lucarelli (utente Wikimedia Commons) - Titolo della foto: Panoramic view of the Apuane Alps (vista panoramica delle Alpi Apuane dal Monte Nona) - Licenza: Creative Commons Attribuzione-Condividi allo stesso modo 3.0 (CC BY-SA 3.0)
3. Fonte dell'immagine originale: Blog/Reportage escursionistico Garfagnana Dream (sezione dedicata all'escursionismo e alla riscoperta dei bacini marmiferi delle Alpi Apuane). Autore/ Creator: Francesco (team Garfagnana Dream).
4. Tratto della Via Vandelli in discesa - Autore / Creator: Tbuccia (Wikipedia in italiano) -Licenza: Creative Commons Attribution-ShareAlike 3.0 Unported (CC BY-SA 3.0) - Fonte: Wikimedia Commons (Link alla pagina del file)
5. Soggetto: Il fiume Carrione nel centro di Carrara, con il letto d'acqua e i sedimenti invasi dalla marmettola (fango e polvere di marmo). Fonte: Wikimedia Commons / Wikipedia Italia - Autore / Detentore dei diritti: Federico.f99 (pubblicata con licenza Creative Commons Attribution-Share Alike 4.0 International su Wikimedia Commons).

FORME DI ALIMENTAZIONE

Di Mariangela Corrieri

Ci sono amministratori che, credendo di essere lungimiranti, autorizzano, nelle mense scolastiche, menù diversi per assecondare le scelte, non solo di gusto ma anche religiose, di ogni commensale. Comprese quelle di musulmani e di ebrei.

Purtroppo c'è una grave dimenticanza, una totale mancanza di conoscenza, di arretramento culturale, di silenzio morale in questa decisione.

Ovvero:

- **il cibo vegano e il cibo vegetariano** lasciano vivi gli animali, non tolgono loro la libertà, non rinnegano la loro etologia costringendoli in gabbia o negli allevamenti intensivi, né le tanto citate ma dimenticate, nel loro senso profondo, le leggi che li inseriscono nella nostra giurisprudenza e nella nostra morale come esseri senzienti (infatti sentono il dolore, la disperazione, il terrore...); i cibi vegetali salvano gli animali, hanno per loro rispetto, compassione, empatia... e, come qualcuno dice, *non causano il rientro a casa di studenti affamati* (basta ricordare Margherita Hack, astrofisica, atleta, nata e vissuta vegetariana, morta a 91 anni).

Invece:

- **il cibo carnivoro** comporta allevare gli animali in allevamenti intensivi dove polli, tacchini, galline, mucche, maiali, vivono una vita non vita, stipati in spazi ristretti, in gabbie, privati della loro individualità, non calpestano prati, non vedono il sole, diventano oggetti da sfruttare per produrre il più possibile a discapito della loro salute per mantenere la quale si interviene con grandi quantità di antibiotici per l'eccessivo uso dei quali, nel

mondo, si è prodotta l'antibiotico resistenza che, secondo l'Istituto Superiore di Sanità "*rappresenta una delle principali minacce alla salute pubblica e, secondo le stime, potrebbe causare la morte di 10 milioni di persone all'anno entro il 2050*".

- **il cibo halal** dei musulmani, come quello **kosher** degli ebrei che secondo le rispettive religioni risalgono a quasi 2000 anni fa, aggiunge alla sofferenza della macellazione con stordimento italiana, un'atroce tortura https:// www.youtube.com/watch?v=wYCp4bMLQdc con poca differenza di rito tra loro. L'animale viene orientato con il capo verso la Mecca per i musulmani e sottoposto con 25 movimenti di coltello, al taglio dei grossi vasi del collo, dell'esofago e della trachea mediante l'impiego di uno strumento a lama molto affilata detenuto con la mano destra mentre la sinistra tiene ferma la testa dell'animale; le zampe devono essere legate ad eccezione di una posteriore lasciata libera affinché l'animale possa muoverla e scalciare durante il lentissimo dissanguamento; simile comportamento per la macellazione Kosher che avviene senza stordimento categoricamente vietato dalla tradizione ebraica. L'Halal è invece più flessibile: alcune correnti islamiche accettano lo stordimento elettrico reversibile, purché non causi la morte dell'animale prima del dissanguamento.

Quindi:

è accettabile che riti che non ci appartengono *(sottomissione culturale* come è stato scritto), ancora legalizzati in Italia, culturalmente e moralmente rinnegabili, possano avere la meglio sul trattamento di benessere (?) degli animali anch'esso legalizzato con lo stordimento obbligatorio? È certo che ha la meglio la legge religiosa in quanto riguarda l'uomo, la sua indifferenza o ignoranza e il suo stomaco, non la sua coscienza.

All'inizio del terzo millennio si può chiamare rito religioso la macellazione rituale di un animale che, nonostante i "compassionevoli" precetti enunciati, impone alla vittima un'atroce sofferenza? Che sprofonda le sue radici in un antico passato quando si utilizzavano

tecniche rudimentali per mancanza di conoscenze scientifiche? Visto da un occidentale questo è sì un rito ma di crudeltà e se le religioni esistono per migliorare l'uomo questo rito lo peggiora perché fa leva sul sacrificio con estremo dolore, di una creatura viva e innocente, presa con la forza, trattata con brutalità, uccisa con violenza, senza il minimo senso dell'orrore, disgusto, pietà.

Chi compie un gesto simile non potrà mai provare compassione neppure per una persona umana, che sia fragile, debole, indifesa, sofferente, ma praticherà facilmente la violenza come ci insegna Ovidio e come possiamo constatare quotidianamente: “La crudeltà verso gli animali è tirocinio della crudeltà contro gli uomini”.

Occorre sapere anche che, nel 1985, la Lega Musulmana Mondiale in collaborazione con l'OMS (Organizzazione Mondiale della Sanità) ha ammesso che lo stordimento elettrico della vittima possa precedere la macellazione rituale e sia addirittura conforme alla raccomandazione del Profeta di non infliggere sofferenza agli animali. La Malesia, stato a prevalenza musulmana, non pratica la macellazione rituale.

Ci auguriamo che l'evoluzione culturale, empatica, morale, che speriamo avanzi, porti l'essere umano, di qualsiasi religione sia, a comprendere che la vita è vita e che la sua sofferenza, strazio, soppressione sono enormi contraddizioni al sacramento che tutti dovremmo rispettare: Non uccidere. Punto e basta.

In Italia, riferiscono, lo stordimento preventivo dell’animale da macellare è obbligatorio, ma "per alcune 'macellazioni rituali' è stata concessa la deroga allo stordimento, purché la macellazione rituale avvenga in macelli autorizzati e sotto controllo delle autorità sanitarie locali (Art.4, comma 4 REG 1099/2009)".

Carne halal nelle mense scolastiche, insorgono gli animalisti
https://www.bolognatoday.it/cronaca/carne-halal-mense-scolastiche-animalisti.html
© BolognaToday

In Italia, riferiscono, lo stordimento preventivo dell’animale da macellare è obbligatorio, ma "per alcune 'macellazioni rituali' è stata concessa la deroga allo stordimento, purché la macellazione rituale avvenga in macelli autorizzati e sotto controllo delle autorità sanitarie locali (Art.4, comma 4 REG 1099/2009)".



La Catalogna e Gaudì

Di Carmen Ferrari

Non tornavo in Catalogna da 30 anni e mi sono incuriosita dei grandi cambiamenti a Barcellona: prima di tutto naturalmente il traffico stradale e il turismo. A maggio già affollatissima tanto da non trovare un posto prenotabile per la visita sia alla Sagrada Familia che alla casa Battlò.

La Sagrada che, dalle ultime notizie, davano per ultimata, ha ancora due alte gru intorno e ci sono ancora lavori in corso nella parte alta. Ciò non toglie, nelle sue diverse angolature, di ammirarne la complessità piacevole e armonica con tutti i suoi simboli.

Gaudì mi ha sempre affascinato e incuriosito per la sua capacità di trovare soluzioni architettoniche che hanno toccato anche il modernismo, le avanguardie di allora e, soprattutto, per le sue ricerche innovative.

Nacque, Gaudì Anton i Cornet, a Reus, in Catalogna, nella provincia di Tarragona. Reus era la città della famiglia materna, dove vivevano i genitori che avevano una attività di 'caladareria' (l'officina per la lavorazione e l'assemblaggio di caldaie). Lì a Reus, Gaudì frequentò la scuola elementare e media.

A 17 anni si trasferì a Barcellona per terminare gli studi superiori e nel 1873 si iscrisse alla scuola di architettura.

La sua salute cagionevole lo costrinse a trascorrere del tempo nella casa di famiglia a Riudoms, dove il contatto con la natura fu fondamentale per la sua futura professione di architetto. Fu probabilmente la madre di Gaudì ad abituarlo a interessarsi ai fiori, alle foglie, agli insetti e agli uccelli intorno alla cas Mas de la Calderera, con lo scopo di distrarlo dai suoi malanni.

Questa casa di campagna situata a Riudoms, a otto chilometri da Reus, era un luogo di soggiorno abituale per la famiglia. La famiglia lo chiamava *maset:* era grande un ettaro e aveva una piccola casa a un piano. All'età di 17 anni, come detto, si trasferì a Barcellona. Qui



cominciò delle collaborazioni con prestigiosi architetti che scorsero in lui un grande potenziale.

Il suo biglietto da visita di allora cita: “Ant° Gaudì, arquitecto. Bufete: Barcelona-Call-11-3”

In questo momento diventa essenziale la figura di Eusebi Guell i Bacigalupi, che oltre a diventare il suo grande mecenate fu anche un grande amico. Fu la collaborazione più intensa tra quelle che ebbe con i suoi clienti.

Divenne membro della Associazione Catalana di Escursioni Scientifiche. Qui strinse amicizia con il poeta e sacerdote Jacint Verdaguer; gli incontri-escursioni-storico-artistici gli permisero di viaggiare per la Catalogna, come a Maiorca e in alcune città del sud della Francia.

Nel 1906 Gaudì acquistò una casa al Park Guell e vi si trasferì con il padre e la nipote. Nello stesso anno morì il padre e, all’inizio del 1912 morì sua nipote Rosa Egea Gaudì. Da questo momento invece di rimanere solo nella casa del Park Guell si trasferì nel laboratorio della Sagrada Famìlia dove trascorse gli ultimi anni.

La sua fama si era molto consolidata oltre i confini della Spagna: p.e. nel 1910 fu organizzata una mostra delle sue opere, a Parigi, nel Salon de la Société des Beaux-Arts.

Nel pomeriggio del 7 giugno 1926 mentre si recava all'oratorio di Sant Felip Neri, nei pressi di Plaça de Tetuan, assorto nei suoi pensieri, fu investito da un tram. Nessuno lo riconobbe, e, privo di sensi, fu portato all'Ospedale della Santa Creu: non portava documenti e, in tasca, solo un libro dei Vangeli. Sopravvisse per tre giorni e morì il 10 giugno, all'età di 73 anni.

Il 12 giugno ci fu una grandiosa manifestazione di lutto cittadino che accompagnò il feretro verso la Sagrada Famìlia, dove fu sepolto nella cripta. Ai suoi funerali partecipò una folla immensa, avvalorando la sua immagine di artista e figura popolare a cui furono dedicati articoli su giornali e riviste.

Gaudí fu allo stesso tempo razionalista nei metodi, organicista negli aspetti formali e innovativo nelle soluzioni. Basò gran parte delle sue proposte formali e costruttive sulle applicazioni della geometria descrittiva, ispirandosi allo stesso tempo alla natura (probabilmente per quell'esperienza a Mas de la Caleìderera, complice la madre) per trarne soluzioni funzionali e strutturali. Fu un artista al contempo trasgressore, tecnico, classico, moderno, intuitivo, mistico, modernista, avanguardista, ricercatore, innovatore e rivoluzionario

Sperimentava l'uso di materiali tradizionali, industriali e prefabbricati: mattoni, ceramica, piastrelle, pietra e ferro. La maestria di Gaudí deriva dalla combinazione di tradizione e modernità, andando oltre gli stili classici. Egli ha trovato nella natura la più importante fonte di ispirazione, che si integra in tutte le sue opere.

Sviluppò tecniche sperimentali per trovare soluzioni pratiche alle esigenze costruttive. Dietro ogni forma c'è uno studio approfondito del ruolo che ciascuna deve svolgere.

LA PEDRERA – CASA MILA' – SAGRADA FAMILIA – casa BATTLO' – CASA VICENS - PARK GUELL – IL CAPRICCIO sono le sue opere più importanti e conosciute.

LA SAGRADA con il nome “Tempio espiatorio della Sacra Famiglia” sarà inaugurata come esempio di ingegneria estrema in 144 anni di costruzione.

Gaudí lavorò al progetto per oltre 40 anni, dedicando completamente a questa impresa gli ultimi 15 anni della propria vita.



Riuscì a realizzare soltanto la facciata della Natività completando nel contempo una delle torri, quella di San Barnaba. Alla sua morte, il suo assistente Domènec Sugrañes assunse la responsabilità dell'opera (dal 1926 al 1936), portando a compimento le tre torri.

Gaudì progettò un tempio che si elevava in verticale in modo che fosse visibile da qualsiasi punto di Barcellona e fosse riconoscibile rispetto agli altri edifici. Il motivo per cui dotò la Sagrada Famiglia di 18 torri fu per dedicarle ai dodici apostoli, ai quattro evangelisti, a Gesù e alla Vergine Maria.

Il 10 giugno 2026, **Papa Leone XIV** ha visitato la **Sagrada Familia** a Barcellona. Accolto dai reali spagnoli, il Pontefice ha celebrato una Messa solenne in memoria di Antoni Gaudí e ha benedetto l'imponente **Torre di Gesù Cristo**.

Sicuramente merita una visita accurata, dopo aver letto il progetto e i simbolismi di tutte le facciate.

Forse nelle prime ore dopo l’alba, in assenza di turisti, si potrebbe godere tutta l’opera dall’esterno; per una visita accurata all’interno

credo che non ci sia stagione che ci permetta di dedicare tempo con soste. Se si hanno più giorni a disposizione e dopo aver precedentemente prenotato le visite, probabilmente ci faremmo un'idea della eccellenza e della genialità di Gaudì.





Trentino

La Madonna degli sciatori

Un piccolo santuario nel verde nell'altopiano

Di Gianni Marucelli

La grande zona montana conosciuta come Alpe Cimbra si trova nel sud-est del Trentino, poco sopra Rovereto, e comprende gli altopiani di Folgaria, Lavarone e Luserna, posti ad un'altitudine tra 1000 e 2000 metri. Il primo, in particolare, è sempre stato ben presente nella mia memoria in quanto ha rappresentato il mio “battesimo” alpino. Verso la fine degli anni Cinquanta del secolo scorso, quando ero ancora un bambino, mio padre decise di farne la meta delle nostre vacanze estive: una scelta indubbiamente “avventurosa” per un toscano dell'epoca. A quel tempo ancora non esistevano autostrade che collegassero il nord e il centro Italia, e pertanto era necessario, per chi voleva utilizzare la propria auto, percorrere la statale dell'Abetone e del Brennero, con le sue numerose varianti, e mettere in programma almeno un pernottamento. Superata la latitudine di Verona, era talmente raro imbattersi in una macchina targata “Firenze”, come la nostra, che se ciò accadeva il clacson risuonava e ci si faceva, dai finestrini aperti, ampi ed entusiastici saluti: i miei lettori più giovani stenteranno a crederci, ma questa era l'Italia di quell'epoca, da poco uscita da vent'anni di dittatura e da una guerra disastrosamente perduta.



La torbiera

Bene, a distanza di tutto questo tempo sono tornato a Folgaria, e l'altopiano, ancora bellissimo, è, come mi attendevo, molto cambiato; l'economia, una volta basata sulla pastorizia e una povera agricoltura di montagna, oltre che sui tagli boschivi, è adesso essenzialmente turistica: il capoluogo stesso è un elegante susseguirsi di boutique e di negozi d'ogni genere, che si alternano agli alberghi e ai ristoranti tipici. Gran parte della valle è fortemente antropizzata e, se ciò può dispiacere un po' ai puristi della montagna, denota il consistente arricchimento di una popolazione un tempo povera.



Vi è però un luogo, legato alla mia infanzia, che è cambiato poco o niente: il Santuario della Madonna delle Grazie, a una manciata di chilometri da Folgaria.
La piccola chiesa, col suo campanile, si trova ai margini di una vasta torbiera, un biotopo di rilevantissimo valore naturalistico, relitto di un antico lago, sulle cui rive, circa 12000 anni fa, si accampò una minuscola comunità nomade di cacciatori-raccoglitori, come attestano i numerosi strumenti litici, essenzialmente di selce, ritrovati nei pressi.
Il santuario ovviamente è molto più recente, ma ha comunque una sua storia da narrare. Il protagonista ha un nome e cognome, Pietro dal Dosso di Folgaria, che nacque a pochi passi da qui, sul “dosso” da cui derivò il suo cognome. Pietro ancor giovane si fece frate converso nel convento dei Gerolimini in S. Maria Maddalena a Treviso, e presto si segnalò per una vita dedita al prossimo (era portinaio, quindi a lui toccava il contatto non mediato con la povera gente) e devotissima, in particolare alla Vergine. All'età di trent'anni tornò alla sua terra natale e incoraggiò i propri familiari e i vicini a costruire una chiesetta in onore della Madonna. Si sa perfino la data di inizio dei lavori: il 25 luglio 1588. La Vergine dovette gradire l'iniziativa dei suoi fedeli, perché già durante la costruzione avvennero due fatti ritenuti miracolosi: un masso, cadendo, schiacciò la mano di frate Pietro, quasi staccandone un dito, ma egli non provò dolore alcuno e il giorno appresso era completamente guarito. Di poi, un bimbo fu morso da una vipera e “mentre la gamba gli gonfiava, fu raccomandato alla Vergine, e così fu salvo”. Quando fu compiuta la costruzione, fra' Pietro acquistò una statua della Madonna col bambino di “terra bassanese”, che fu posta nella nicchia dell'altare maggiore, ove ancora si trova. Il nostro frate fu fortunato, perché visse a lungo e potette assistere al successo della sua iniziativa, che continuò nel tempo dopo la sua diparti-

ta: il Santuario venne ampliato e si dotò dell'attuale campanile. Negli anni Cinquanta del secolo scorso i frati cappuccini, cui il Santuario era stato affidato, realizzarono un ospizio; nella stessa epoca Papa Pio XII dichiarò la Madonnina di Folgaria “Celeste patrona degli sciatori d'Italia”, affidandone l'incoronazione al Patriarca di Venezia, Angelo Roncalli, che ne divenne il successore.
Le immagini della Madonna sono affiancate da numerosissimi ex voto, che intendono testimoniare come l'appellativo “delle Grazie” sia ben motivato.
Vorrei, per finire, ritornare alla mia memoria di bimbo: al Santuario feci amicizia con un frate cappuccino che ne aveva la cura. Si chiamava Padre Eligio, era magro e aveva una gran barba grigia, un'apparenza ascetica che non gli impediva di scherzare con un fanciullo impertinente quale ero io allora. Al suo fianco, una splendida femmina di San Bernardo, che si chiamava Perla ed era, come tutti quelli della sua specie, buonissima. La adoravo e ci giocavo.
Padre Eligio e Perla: dopo settanta anni non ne ho perso memoria. Un altro miracolo?




FUOCO E FULMINE
DI LUIGI DE ROSA



È notizia recente che un turista americano, salito sull'Etna per assistere alla colata di lava del vulcano effusivo, si sia inoltrato in una zona vietata venendo sorpreso da un temporale e ucciso da un fulmine.
Una tragedia che sembra rispedire l'umanità indietro nel passato, quando l'Etna, la cui natura non era ancora stata spiegata, era considerata un luogo di divinità e mostruosi fabbri.
Al tempo dei Greci e dei Romani era ritenuta la Fucina di Efesto, il dio del fuoco e del metallo, protettore dei fabbri e degli artigiani, il quale avrebbe preso possesso di questo luogo dopo essere stato scacciato dall'Olimpo per via della sua deformità.
Qui viveva con i tre Ciclopi Bronte, Sterope ed Arge, gli Uranidi (in quanto figli di Urano, il Cielo), i cui nomi significano *Tuono*, *Lampo* e *Lo Splendente* come a rappresentare quei bagliori e rumori che si vedono e sentono durante un temporale.

Il compito dei quattro era quello di forgiare le folgori, l'arma prediletta e rappresentativa del re degli dèi Zeus, usati per la prima

volta per sconfiggere i titani e da quel momento in avanti il simbolo del suo dominio sui cieli.
La stessa etimologia della parola Vulcano, che in principio era solo il nome della controparte romana di Efesto e poi divenuto il nome di tutte le strutture geologiche generate dalla risalita del magma, prenderebbe il nome dal fulmine, perché quest'ultimo può creare il fuoco colpendo una superficie combustibile (es. il legno).
L'Etna, invece, significa "ardere" e la sua attività eruttiva è conosciuta fin dagli antichi greci. Secondo una teoria Empedocle, famoso filosofo siciliota, si sarebbe gettato dentro il cratere per scoprirne la vera natura, e il suo corpo sarebbe stato restituito dal mare.
La più famosa ma di certo non l'unica vittima di questo vulcano, che nonostante sia di carattere effusivo e non esplosivo come il Vesuvio (che quindi è ben più pericoloso) continua a mietere vittime, sebbene più per casualità o incoscienza che non per un reale pericolo: anche durante l'eruzione del 1979 nove turisti persero la vita, ma pure in



quel caso si erano avventurati in un'area che avrebbe dovuto essere interdetta.
Sebbene i miti su Efesto e i Ciclopi siano ora solo un mito, non dovrebbe invece andare scomparso il rispetto verso la natura, specialmente durante le sue manifestazioni di potenza.
Gli antichi déi e mostri alla fine non erano altro che questo, la personificazione di eventi naturali che gli umani non conoscendo a fondo come oggi attribuivano a creature molto più grandi e potenti di loro.
La venerazione può anche sparire.
Il timore e la sicurezza no.

Immagini

1. Immagine di copertina: Efesto nella sua officina dei fulmini – creata con AI da un'idea di Alberto Pestelli
2. Dipinto di Thomas Cole del 1842; evidente l'aspetto differente del vulcano rispetto a quello recente. Fino al 1911, l'Etna aveva un solo cratere centrale. https://it.wikipedia.org/wiki/Etna#/media/File:Mount_Etna_1842.jpg Pubblico dominio
3. Empedocle che si getta nell'Etna – creata con AI da un'idea di Alberto Pestelli

"Il documento qui pubblicato è stato inviato in data 28 agosto 2026 al Presidente della Regione Toscana Eugenio Giani"

ISTANZA ALLA REGIONE TOSCANA

Oggetto: Tutela della biodiversità, gestione della fauna selvatica e politica faunistico-venatoria della Toscana: coerenza con l'articolo 9 della Costituzione e con il Regolamento (UE) 2024/1991 sul ripristino della natura

Premessa

L'articolo 9 della Costituzione stabilisce che la Repubblica «tutela l'ambiente, la biodiversità e gli ecosistemi, anche nell'interesse delle future generazioni».

La modifica costituzionale introdotta nel 2022 ha quindi attribuito alla tutela della biodiversità e degli ecosistemi un rilievo espresso tra i principi fondamentali dell'ordinamento. La Corte costituzionale ha successivamente sottolineato come tale previsione debba essere interpretata in una prospettiva di tutela sistemica dell'ambiente e di sviluppo sostenibile.

Parallelamente, l'Unione europea ha adottato il Regolamento (UE) 2024/1991 sul ripristino della natura, entrato in vigore il 18 agosto 2024, che segna un importante cambiamento di prospettiva nelle politiche ambientali europee.

La politica di conservazione della natura non è più infatti limitata alla protezione degli habitat e delle popolazioni esistenti, ma deve progressivamente orientarsi verso il ripristino degli ecosistemi degradati, il recupero della biodiversità, il miglioramento della

resilienza degli ecosistemi e il rafforzamento della connettività ecologica.

Il Regolamento europeo individua specifici obiettivi di ripristino degli habitat e degli ecosistemi e comprende, tra gli esempi di misure di ripristino, il recupero delle zone umide, la rinaturalizzazione dei corsi d'acqua, il ripristino delle fasce ripariali, il miglioramento della struttura degli ecosistemi forestali, la diversificazione degli habitat e il sostegno alla migrazione delle specie anche in relazione ai cambiamenti climatici.

L'Italia è attualmente impegnata nella predisposizione del Piano nazionale di ripristino della natura, la cui bozza deve essere presentata alla Commissione europea entro il 1° settembre 2026.

In questo nuovo quadro normativo e strategico, anche le politiche regionali di gestione della fauna selvatica non possono essere considerate esclusivamente sotto il profilo del prelievo venatorio o del contenimento numerico delle popolazioni, ma devono essere valutate all'interno di una più ampia politica di conservazione e ripristino degli ecosistemi e della biodiversità.

Considerato che

La Toscana possiede un patrimonio naturalistico di particolare rilevanza, caratterizzato dalla presenza di ecosistemi forestali, agricoli, fluviali, umidi e costieri, nonché da una rete di aree protette e siti della Rete Natura 2000.

Tale patrimonio è tuttavia sottoposto a crescenti fattori di pressione, tra i quali:

- cambiamento climatico e aumento delle temperature;
- periodi prolungati di siccità;
- incendi;
- consumo e impermeabilizzazione del suolo;
- trasformazione degli habitat;
- frammentazione ecologica;
- infrastrutturazione del territorio;

- semplificazione degli ecosistemi agricoli;
- diffusione di specie esotiche invasive;
- alterazione degli equilibri degli ecosistemi.

In questo contesto, le dinamiche delle popolazioni di fauna selvatica devono essere considerate non soltanto in relazione alla loro consistenza numerica, ma anche alla qualità e disponibilità degli habitat, alla distribuzione territoriale, alla capacità portante degli ecosistemi, alla connettività ecologica e alla disponibilità di corridoi faunistici.

La gestione della fauna dovrebbe pertanto essere inserita in una strategia complessiva nella quale il prelievo rappresenti, ove necessario e scientificamente motivato, uno degli strumenti possibili e non automaticamente lo strumento principale.

Il quadro dei provvedimenti regionali del 2026

Nel corso del 2026 la Regione Toscana ha adottato una pluralità di provvedimenti riguardanti la gestione, il prelievo e il controllo della fauna selvatica.

La stessa Regione, nella propria pagina istituzionale dedicata alla stagione venatoria 2026-2027, riporta, oltre al Calendario venatorio regionale 2026-2027 (DGR 679/2026), specifici piani di prelievo per capriolo, daino, muflone e cervo, nonché provvedimenti relativi ai prelievi in deroga di piccione, storno, tortora dal collare e ibis sacro e all'apertura anticipata della caccia.

Tra i principali atti si richiamano:

1. **Gestione di cervidi e bovidi**
   - DGR 564 dell'11 maggio 2026, con la quale è stato approvato il Protocollo triennale per la gestione dei Cervidi e Bovidi in Toscana 2026-2028, elaborato anche sulla base del confronto con ISPRA. Il protocollo costituisce il quadro di riferimento per i successivi piani di prelievo.
   - DGR 630 del 25 maggio 2026, relativa al piano di prelievo e calendario del capriolo per la stagione 2026-2027. Il

provvedimento prevede, tra l'altro, periodi di prelievo per femmine e giovani anche tra il 15 agosto e il 30 settembre.

· DGR 853 del 20 luglio 2026, relativa al piano per il daino 2026-2027. Il provvedimento è particolarmente significativo perché dà atto delle indicazioni formulate da ISPRA sui periodi di prelievo e, successivamente, motiva la scelta regionale di mantenere periodi più estesi.

· DGR 854 del 20 luglio 2026, relativa al piano per il muflone 2026-2027.

· DGR 958 del 3 agosto 2026, relativa al piano di prelievo e calendario del cervo, comprese le aree non vocate e il sistema ACATER.

2. **Calendario venatorio**

· DGR 679 dell'8 giugno 2026, con la quale è stato approvato il Calendario venatorio regionale 2026-2027, corredato da un allegato tecnico e da disposizioni specifiche per i singoli comprensori regionali.

Il provvedimento disciplina tempi, modalità e condizioni dell'attività venatoria e prevede espressamente che l'apertura anticipata della caccia sia disciplinata con successivi provvedimenti.

3. **Prelievi in deroga**

· DGR 751 del 22 giugno 2026, relativa al prelievo in deroga dello storno, con un limite regionale di 20.000 capi.

· DGR 677 dell'8 giugno 2026, relativa al prelievo in deroga del piccione.

· DGR 678 dell'8 giugno 2026, relativa al prelievo in deroga della tortora dal collare.

· DGR 842 del 16 luglio 2026, relativa alla gestione dell'Ibis sacro sull'intero territorio regionale.

4. **Apertura anticipata**

· DGR 959 del 3 agosto 2026, relativa all'apertura anticipata del prelievo di storno, piccione e tortora dal collare, nelle giornate del 2 e 6 settembre 2026.

Il quadro complessivo evidenzia quindi una consistente attività amministrativa regionale concentrata sulla regolazione del prelievo e sul controllo delle popolazioni faunistiche.

Non si intende mettere in discussione, in linea generale, la possibilità che alcune popolazioni debbano essere sottoposte a gestione o controllo.

La questione che si pone è diversa e riguarda il modello complessivo di gestione della fauna che la Regione Toscana intende perseguire.

Il rapporto con i pareri ISPRA

Un elemento che merita particolare attenzione riguarda il rapporto tra le determinazioni regionali e i pareri dell'Istituto Superiore per la Protezione e la Ricerca Ambientale (ISPRA).

Il confronto con ISPRA rappresenta evidentemente uno degli strumenti attraverso i quali la Regione acquisisce valutazioni tecnico-scientifiche sulla gestione della fauna.

Non è in discussione la possibilità giuridica per l'amministrazione di assumere, nei casi previsti dalla normativa, decisioni diverse dalle indicazioni dell'Istituto.

Tuttavia, proprio quando l'amministrazione decide di discostarsi da indicazioni tecnico-scientifiche, assume particolare rilievo la trasparenza delle motivazioni, nonché l'individuazione dei dati scientifici e degli elementi oggettivi sulla base dei quali viene adottata una soluzione diversa.

Il tema è particolarmente evidente in alcuni provvedimenti del 2026.

Nel caso del capriolo, la DGR 630/2026 stabilisce periodi di prelievo che comprendono, per determinate classi, il periodo 15 agosto-30 settembre.

Nel caso del daino, la DGR 853/2026 dà esplicitamente atto delle indicazioni ISPRA volte a restringere alcuni periodi di prelievo e successivamente motiva la decisione regionale di mantenere un

periodo più ampio, dal 15 agosto al 20 ottobre e dal 1° novembre al 15 marzo per tutte le classi considerate.

La questione che Pro Natura ritiene necessario porre non è dunque quella di stabilire astrattamente se la Regione possa discostarsi da ISPRA, ma quella di sapere:

quali siano i dati scientifici indipendenti, aggiornati e verificabili sui quali tali scostamenti vengono fondati;

quali siano le metodologie utilizzate per valutare la consistenza delle popolazioni e la loro evoluzione;

quali siano gli indicatori utilizzati per verificare successivamente l'effettivo raggiungimento degli obiettivi di gestione.

Gestione della fauna e ripristino degli ecosistemi

La gestione delle popolazioni animali non può essere separata dalla gestione degli habitat nei quali tali popolazioni vivono.

La disponibilità di alimentazione, acqua, rifugi, aree di riproduzione e corridoi ecologici condiziona infatti la distribuzione e la dinamica delle popolazioni.

Ne consegue che, in presenza di fenomeni di sovrabbondanza locale, danni alle colture o squilibri nella distribuzione di determinate specie, dovrebbe essere valutata anche la possibilità di intervenire sulle cause ambientali e territoriali che contribuiscono alla situazione.

Analogamente, laddove la frammentazione degli habitat costituisca un fattore di pressione, la risposta non può essere esclusivamente rappresentata dal contenimento numerico delle popolazioni.

Il ripristino e il mantenimento della connettività ecologica dovrebbero diventare parte integrante della politica regionale.

Ciò significa, tra l'altro:

- individuare e proteggere i principali corridoi ecologici;
- ricostituire la continuità degli habitat frammentati;
- recuperare aree umide e ambienti ripariali;
- avorire la connessione tra aree protette e siti Natura 2000;
- ridurre gli effetti di frammentazione prodotti dalle infrastrutture;

- incrementare la qualità degli habitat agricoli e forestali;
- utilizzare le infrastrutture verdi come strumento di adattamento ai cambiamenti climatici.

Questa impostazione appare particolarmente coerente con il nuovo quadro europeo sul ripristino della natura.

Il caso delle specie invasive e dei metodi di controllo

Una riflessione specifica deve essere dedicata alle specie esotiche invasive.

L'Ibis sacro rappresenta un caso nel quale l'obiettivo di controllo della specie può essere pienamente giustificato dalla necessità di tutelare gli ecosistemi e le specie autoctone.

La Regione ha infatti adottato nel 2026 la DGR 842, specificamente dedicata alla gestione dell'Ibis sacro sull'intero territorio regionale.

Tuttavia, dalla necessità di perseguire un obiettivo di controllo non deriva automaticamente che ogni tecnica di intervento sia equivalente.

Occorre distinguere:

l'obiettivo gestionale, che deve essere scientificamente definito dallo

strumento utilizzato per raggiungerlo, che dovrebbe essere selezionato sulla base di efficacia, selettività, proporzionalità, costi, possibilità di monitoraggio e impatto complessivo sull'ecosistema.

Pro Natura ritiene pertanto necessario che la Regione renda pubblici, per ciascuna specie sottoposta a controllo:

1. l'obiettivo quantitativo o gestionale perseguito;
2. la consistenza stimata della popolazione;
3. la metodologia utilizzata per la stima;
4. il livello di riduzione ritenuto necessario;
5. le alternative tecniche considerate;
6. la valutazione comparativa dell'efficacia dei diversi metodi;
7. i risultati conseguiti dagli interventi negli anni precedenti.

La necessità di una valutazione complessiva

La molteplicità dei provvedimenti adottati nel 2026 pone infine una questione più generale.

La politica faunistica regionale appare oggi articolata in numerosi strumenti distinti:

- piani di prelievo;
- calendari venatori;
- prelievi in deroga;
- aperture anticipate;
- programmi di controllo;
- gestione delle aree vocate e non vocate;
- interventi sulle specie alloctone.

È necessario comprendere come tali strumenti siano tra loro coordinati e, soprattutto, quale sia il loro effetto complessivo sulla biodiversità regionale.

Un piano di prelievo può infatti essere valutato correttamente soltanto se inserito nel quadro più ampio dello stato degli habitat, dell'andamento delle popolazioni, della mortalità naturale e antropica, della disponibilità di risorse trofiche, della frammentazione del territorio e delle modificazioni climatiche.

Da questo punto di vista, Pro Natura ritiene necessario superare una concezione della gestione faunistica basata prevalentemente sulla regolazione del numero degli animali e sviluppare una politica ecosistemica, nella quale fauna, habitat, agricoltura, foreste, acque, infrastrutture e aree protette siano considerati come componenti interdipendenti di un unico sistema.

PRO NATURA CHIEDE ALLA REGIONE TOSCANA

Alla luce delle considerazioni sopra esposte, Pro Natura chiede alla Giunta regionale di fornire un quadro organico e documentato della propria politica faunistica e, in particolare:

1. **Stato delle popolazioni**

Quali siano, per ciascuna delle principali specie sottoposte a prelievo o controllo, i dati più aggiornati relativi a:

- consistenza delle popolazioni;
- distribuzione territoriale;
- andamento negli ultimi dieci anni;
- struttura per sesso e classi di età;
- mortalità naturale;
- mortalità derivante dal prelievo;
- livello di realizzazione dei piani di abbattimento;
- danni effettivamente documentati.

2. Base scientifica dei piani di prelievo

Quali modelli, censimenti, indicatori e metodologie statistiche siano utilizzati per determinare i contingenti annuali di prelievo e come venga verificato che tali contingenti siano compatibili con il mantenimento di popolazioni biologicamente ed ecologicamente sostenibili.

3. Scostamenti dai pareri ISPRA

Per quali ragioni la Regione abbia deciso, nei casi in cui ciò è avvenuto, di discostarsi dalle indicazioni di ISPRA e quali dati, studi, monitoraggi o valutazioni scientifiche indipendenti abbiano costituito il fondamento di tali decisioni.

La richiesta riguarda in particolare:

- DGR 630/2026 – capriolo;
- DGR 679/2026 – calendario venatorio;
- DGR 751/2026 – storno;
- DGR 853/2026 – daino;
- nonché gli ulteriori piani di prelievo nei quali siano presenti analoghi scostamenti.

4. Daino e specie alloctone

Quali siano le motivazioni scientifiche e ambientali alla base delle politiche di riduzione dei nuclei di daino nelle aree non vocate e quali siano i risultati conseguiti rispetto agli obiettivi dichiarati.

5. Specie invasive

Nel caso dell'Ibis sacro e delle altre specie esotiche invasive, quali metodi di controllo siano stati valutati e sulla base di quali analisi comparative sia stata scelta la tecnica adottata dalla Regione.

6. Metodi ecologici e prevenzione

Se, prima di ricorrere al prelievo, siano sistematicamente valutate misure di prevenzione, gestione dell'habitat, protezione delle colture, dissuasione e altri strumenti ecologici e, in caso affermativo, quali siano i risultati di tali valutazioni.

7. Danni all'agricoltura

Quali siano i dati regionali relativi ai danni provocati dalla fauna selvatica, distinti per specie, territorio, coltura e periodo dell'anno, e quale rapporto venga utilizzato tra entità dei danni e dimensionamento dei piani di prelievo.

8. Connettività ecologica

Quali siano le aree della Toscana individuate come prioritarie per il mantenimento o il ripristino della connettività ecologica e quali interventi concreti siano previsti per ricostituire corridoi faunistici e continuità degli habitat.

9. Regolamento europeo sul ripristino della natura

In che modo la Regione Toscana intenda integrare gli obiettivi del Regolamento (UE) 2024/1991 nella propria politica faunistica, nel Piano Faunistico Venatorio Regionale e nella programmazione territoriale e ambientale regionale.

10. Monitoraggio degli effetti

Se la Regione disponga di un sistema di monitoraggio in grado di verificare non soltanto quanti animali vengono prelevati, ma anche gli effetti complessivi della politica faunistica sugli ecosistemi e sulla biodiversità.

La richiesta di un nuovo modello di gestione

Pro Natura ritiene che il tema non possa essere ricondotto alla contrapposizione tra chi è favorevole e chi è contrario alla caccia.

La questione che oggi si pone alla Regione Toscana è più ampia.

È necessario stabilire se la politica faunistica regionale debba continuare ad essere prevalentemente orientata alla regolazione numerica delle popolazioni attraverso il prelievo, oppure se debba evolvere verso un modello nel quale il prelievo costituisca, quando scientificamente necessario, uno degli strumenti di una più ampia politica di gestione ecosistemica.

Un modello nel quale:

- la conoscenza scientifica preceda le decisioni;
- i dati siano pubblici e verificabili;
- gli scostamenti dai pareri scientifici siano puntualmente motivati;
- la prevenzione sia privilegiata quando risulti efficace;
- i metodi di controllo siano scelti sulla base di efficacia e selettività;
- la gestione della fauna sia collegata alla gestione degli habitat;
- il ripristino della connettività ecologica diventi una priorità;
- gli effetti delle politiche siano periodicamente verificati;
- la biodiversità sia considerata un obiettivo autonomo e non soltanto una conseguenza della gestione venatoria.

La domanda politica

Alla luce dell'articolo 9 della Costituzione e del nuovo quadro europeo introdotto dal Regolamento (UE) 2024/1991, Pro Natura chiede quindi alla Regione Toscana di chiarire quale modello di gestione della fauna e della biodiversità intenda perseguire nei prossimi anni.

La domanda non riguarda soltanto quanti animali debbano essere prelevati.

Riguarda il modello di territorio e di natura che la Regione intende costruire.

La Toscana intende continuare a gestire prevalentemente gli squilibri faunistici attraverso il prelievo, oppure intende sviluppare una strategia nella quale il prelievo, quando necessario, sia integrato

con prevenzione, gestione degli habitat, metodi ecologici, tutela delle aree naturali e ripristino della connettività ecologica?

E soprattutto:

come intende la Regione Toscana conciliare una politica faunistica caratterizzata nel 2026 da numerosi piani di prelievo, deroghe, controlli e aperture anticipate con il nuovo indirizzo costituzionale ed europeo che chiede di arrestare la perdita di biodiversità e di avviare concretamente il ripristino della natura?

Pro Natura ritiene che questa sia oggi una delle principali questioni ambientali che la Toscana è chiamata ad affrontare.

Non si tratta soltanto di decidere come gestire la fauna che abbiamo.

Si tratta di decidere quale natura vogliamo consegnare alle future generazioni.

PRO NATURA FIRENZE
Il Presidente Gianni Marucelli
Il Vice Presidente Gabriele Antonacci

PILLOLE DI METEOROLOGIA

Le previsioni del mese di Settembre

A cura di Alessio Genovese

Gentili lettori, ben ritrovati dopo la pausa estiva che mi auguro abbiate trascorso nel miglior modo possibile. L'estate è finita. Chi ci crede? Nessuno! Del resto bisognerebbe essere proprio confusi, magari storditi per il caldo torrido dei tre mesi appena trascorsi, per affermare una simile cosa. Eppure non mi risulta che scientificamente l'inizio dell'autunno meteorologico sia stato ancora spostato dal 01 settembre in avanti. Chissà che questa considerazione non venga veramente presa in seria considerazione negli anni a venire, magari andando a modificare la durata delle quattro stagioni o addirittura a cambiarne nome o a eliminarne qualcuna.
Dopo anni di strenua resistenza, forse con l'illusoria speranza che le cose potessero cambiare a favore di un ritorno ad un clima più dinamico e variabile con estati meno torride, ho ceduto ed ho dovuto installare l'aria condizionata dentro casa. L'alternativa era quella di non dormire per niente o di bagnare di sudore le lenzuola causa il caldo torrido e l'umidità della pianura padana. Ciò che soprattutto mi ha convinto è il fatto che nei prossimi anni, tranne rare e poco probabili eccezioni, assisteremo sempre più spesso ad estati così torride condizionate dall'invadenza dell'anticiclone africano. Oramai questo pare essere un trend consolidato. Da appassionato della materia, se non avessi da perdere gli affetti più cari, mi farei ibernare con la prospettiva di farmi risvegliare tra qualche secolo per vedere se l'uomo o la natura avranno trovato il modo di invertire tale trend. Abbiamo le prove scientifiche che in millenni di storia del pianeta terra la natura più e più volte è riuscita in tale intento, rispetto a

quello che vorrà e saprà fare l'uomo non ci scommetterei molto. La domanda rimane sempre la stessa. La natura, tra qualche secolo (le ere climatiche sappiamo che sono molto e molto lunghe rispetto alla nostra concezione temporale) saprà ancora invertire un trend condizionato pesantemente dal fattore antropico?
Tornando in tema con l'articolo, ovvero la tendenza per il mese di settembre, probabilmente lo saprete già, tutta la prima parte del mese vedrà il persistere di un tempo prevalentemente soleggiato e soprattutto caldo. Fortunatamente, le giornate si stanno accorciando in maniera sensibile e questo giocherà a favore di una maggiore sopportazione del caldo afoso. È già da alcune settimane che dall'interpretazione dei principali modelli fisico-matematici e dalla lettura degli indici utilizzati in meteorologia, si ipotizza un autunno sicuramente molto mite ma soprattutto con precipitazioni sopra la media del periodo. Rispetto alle temperature, oramai scontate, forse è da porre l'attenzione proprio sull'argomento delle precipitazioni. Se è vero che la terra e la vegetazione hanno bisogno di acqua è pur vero che il rischio di alluvioni lampo e non lampo in tale scenario rischia di essere molto probabile. La domanda da porsi è quando arriverà la stagione delle piogge che con l'energia accumulata dai nostri mari in mesi di calura rischiano di essere veramente abbondanti. Al momento, dalla consultazione dei modelli, non si riesce ad intravedere una vera rottura estiva con l'arrivo di perturbazioni in grado di insistere sulla nostra penisola in maniera prolungata. Difficilmente avremo un cambio di scenario prima dell'inizio dell'ultima decade del mese di settembre. Questo ovviamente non scongiurerà il rischio di veloci eventi estremi come quelli di Mantova del 28 agosto o di Forlì del 21 agosto. Purtroppo bisogna abituarci al fatto che queste non sono più eccezioni ma, probabilmente, la “nuova” normalità.